

Alberto Petrucciani
Simona Turbanti

**Manuale pratico
di catalogazione.
Casi e problemi**

Milano, Editrice Bibliografica,
2006, p. 184, € 20,00

“Si deve imparare *perché* si sta catalogando una cosa, non semplicemente *come*.”

Michael Carpenter

Il libro ha lo scopo “di costituire una guida per aiutare chi ‘studia da bibliotecario’ o sta intraprendendo questa carriera ad attraversare più rapidamente e sicuramente l’insidiosa ‘terra di nessuno’ che separa l’apprendimento dei principi e delle normative dalla loro corretta e consapevole applicazione pratica”. Così Petrucciani all’inizio dell’introduzione giustifica un lavoro che in realtà ha un respiro e un interesse ben più ampi, allargandosi a presentare un interesse complessivo per l’intera professione, perché i singoli problemi riconoscibili nell’analisi dei singoli casi non vengono mai intesi come fenomeni isolati, ma risultano assorbiti nel complesso informativo del catalogo. Fin dall’introduzione infatti è posto in evidenza l’aspetto “sostanzialmente unitario e coerente” della catalogazione, un principio troppo sovente trascurato che considera l’insieme delle operazioni

atte all’identificazione e al ricupero dei documenti. Un insieme che oggi è più evidente rispetto al catalogo cartaceo, dove la separazione fisica di certe sue componenti poteva indurre più facilmente a dimenticare il valore unitario del processo catalografico. Accanto a questa considerazione, si avverte che il pur necessario ridimensionamento dell’attività catalografica all’interno della preparazione e delle occupazioni professionali vada in qualche modo attenuato, anche allo scopo di evitare le incertezze e le contraddizioni così frequenti. È un avvertimento solo in apparenza contro corrente, che trova adesioni crescenti.¹

Il volume presenta le operazioni catalografiche complete per venti pubblicazioni, delle quali Petrucciani ha curato la scelta e la forma delle intestazioni, oltre alla soggettazione alfabetica, mentre Turbanti si è occupata della descrizione e della classificazione Dewey. Una scelta voluta è quella di limitarsi ai libri a stampa, ad evitare la forzatura di interventi “decorativi” – ricordiamo d’altronde che le RICA stesse (94) prendono in considerazione i libri a stampa, avvertendo che “i principi generali della descrizione sono comuni a qualsiasi tipo di documento”. Gli esempi catalografici seguono la normativa italiana attuale, ossia le RICA (integrate dall’ISBD, al cui ambiente le RICA stesse comunque appartengono) ed il *Soggettario* di Firenze, ma l’apertura alla problematica corrente è costante, fino al punto di anticipare soluzioni delle future regole catalografiche attualmente in discussione. Interessante la notazione sulla norma che non condiziona alla soluzione assolu-

ta, ma lascia spazio ad alternative in uno spirito che non considera l’unità del catalogo come semplice somma di informazioni isolate, ed in questo è espressa cautela verso una certa interpretazione degli FRBR, intesi come insieme di registrazioni singole. La schedatura insomma non si identifica con la catalogazione, pur costituendone la base indispensabile. Le discussioni sugli esempi terminano con la presentazione della notizia catalografica completa (è espressa contrarietà alla catalogazione semplificata, fonte di incertezza nel lavoro in cooperazione). Da notare l’accento a una “catalogazione ordinaria” o “standard”, che non ha lo scopo di segnalare le opere non indipendenti fisicamente e riflette la dipendenza tradizionale del catalogo dalla bibliografia nazionale, la quale tuttavia ha finalità proprie. Direi che sarà lo scopo del catalogo a determinarne l’utilità: ma qui si apre il grosso problema dell’individualità del catalogo, da non considerare in conflitto irrimediabile con il catalogo collettivo, ma come appoggio, o se vogliamo come suo completamento, ed in questo trova conferma il riferimento al ricupero dell’importanza della catalogazione.

Ognuno degli esempi offre occasione a commenti sulle soluzioni da adottare sia per la descrizione che per la scelta e per la forma dei punti di accesso, tanto che pure in assenza della successione tipica di un manuale sistematico il complesso di quest’opera assume il valore di una guida alla catalogazione. Sono frequenti i suggerimenti sull’interpretazione dei dati segnalati dalla pubblicazione,

come l’avviso di non riportare l’indicazione di edizione quando stia semplicemente al posto della ristampa; è espressa contrarietà a trattare come data di edizione, tra parentesi quadre, la coincidenza di data di copyright e di stampa. Per conto mio, conscio di suscitare ire da più parti, la intenderei come data indiretta di edizione e la indicherei *tout court*, senza parentesi. In effetti le incertezze sull’interpretazione dei dati in questi campi ostacolano la coerenza nella catalogazione partecipata ed è auspicabile siano chiariti i rapporti tra edizione, ristampa e date relative, evitando contraddizioni tra la seconda e la quarta area della descrizione. Troviamo osservazioni talora minuziose, ma certamente non inutili, nel campo della descrizione. Sulle dimensioni si accoglie la disposizione di ISBD senza segnalare la differenza rispetto alle RICA (129), che preferiscono misurare sul frontespizio anziché sulla legatura e fino al mezzo centimetro arrotondano al centimetro inferiore. Possibilità di incertezze applicative delle norme, se non di interpretazione, non mancano (si veda l’esempio 7), come la convenienza di dare sempre l’indicazione “ill.” per le pubblicazioni illustrate, anche quando tutte le illustrazioni siano già segnalate nella paginazione in quanto tavole. Se è vero che si tratta di punti distinti, con funzioni distinte, la convenienza di evitare una ridondanza di informazioni giustificerebbe a parer mio la semplificazione. Il suggerimento di abbreviare “volume” in “vol.” in ogni caso, indipendentemente dall’area di applicazione, perché più chiara e conforme all’u-

so internazionale, è senza dubbio da accogliere, contro la distinzione delle RICA (App. VII) tra l'area della descrizione fisica e il corpo della scheda. Preferibile anche, in linea di massima, la nota di contenuto più o meno approfondita alla descrizione a più livelli, per lo meno nel caso delle pubblicazioni complete al momento della catalogazione. Per quelle in continuazione occorrerebbe chiarire la convenienza di conservare la scheda aperta, da completare e da chiudere a pubblicazione ultimata. Il che ovviamente aprirebbe la strada a molte discussioni. Importante, nel caso dei titoli di insieme, il suggerimento di non far dipendere la segnalazione dei titoli singoli dalla loro presenza sul frontespizio, in quanto l'informazione è comunque utile, come lo è quella sui titoli originali. Sarà il caso di non insistere nel caso delle opere complete o delle edizioni con molte opere, nella consapevolezza comunque che ogni informazione non inserita andrà perduta. Si può notare anche in questi casi un distacco ulteriore dalla pura "copia" del frontespizio, anche nella considerazione del ricupero diretto di certe informazioni dalla descrizione. I dubbi sulla distinzione tra le raccolte e le compilazioni sono ben legittimi, a partire dalle stesse definizioni, i cui estremi sfumati tendono a confondersi, anche se oggi con l'accesso al titolo senza eccezioni l'incertezza si limita alla scelta tra accesso principale e secondario. La difficoltà risulta attenuata se si consideri come norma di base l'accesso principale al titolo, con un'eccezione – sia pure frequente – per i casi in cui lo scopo della

compilazione sia evidente: non dunque una scelta tra due norme a pari livello. Nell'esempio 20 si apre una discussione sul rapporto tra l'opera e le sue edizioni, che gli FRBR hanno posto in evidenza ma che in realtà è sempre esistito, anche se non affrontato convenientemente nella normativa tradizionale. Rimane tuttavia il fatto che l'oggetto di base, di partenza della descrizione rimane la pubblicazione, dalla quale si apre la possibilità di una serie di percorsi con pari dignità. Le osservazioni e i suggerimenti sui punti di accesso sono di interesse particolare, in quanto presentano l'evidenza di una normativa in movimento, pur nel rispetto delle regole attuali. Così l'accento alla norma sui santi, superata dalle decisioni della Commissione per la revisione delle RICA, alla quale si fa riferimento anche per la prescrizione di usare la maiuscola per tutte le parole significative del nome di un ente in inglese, o ai nomi di luogo legati al nome di un ente (ad esempio, "Biblioteca universitaria di Pisa"). Preferirei però seguire le RICA per il termine "prenome" invece di "nome", che userei per la denominazione completa. Così come preferirei considerare la virgola come segno di distinzione tra due elementi di un'intestazione; che poi il più delle volte ne consegue trattarsi di un'inversione rispetto alla forma abituale della citazione, non mi sembra che questa conseguenza costituisca il presupposto della sua funzione. Da seguire la raccomandazione di non trascurare i rinvii dalle varianti minori nel catalogo elettronico, varianti che nel catalogo cartaceo avevano minor importanza o erano

addirittura inutili, in quanto sovente avrebbero preceduto o seguito immediatamente la variante di riferimento. E si conferma che i rinvii di soggetto presentano importanza particolare nel catalogo elettronico, perché facilitano la ricerca anche dall'esterno. Da tenere poi presente (e troviamo lo stesso suggerimento nell'introduzione oltre che in un esempio, a evidenziarne l'importanza) la possibilità di sostituire la semplice intestazione secondaria con uno spoglio, dove ritenuto opportuno. Interessanti le note sul controllo di autorità, meno necessario per il catalogo della biblioteca isolata, ma di convenienza assoluta per il cumulo di informazioni presenti nel catalogo condiviso (p. 108-109). Chiara e convincente la scelta a favore di Ciampi (p. 139) per le opere che ne esprimono il pensiero, anche se in occasione di discorsi ufficiali, né mi sembra di vedere in questo una contraddizione rispetto alle RICA, ma se mai un esempio ulteriore dell'incertezza in un'alternativa da risolversi secondo il principio dello scopo della pubblicazione, che potrà non essere dirimente in assoluto, ma ridurrà al minimo i casi di dubbio. Non mi sembra invece che la conservazione della medesima intestazione per un ente territoriale che cambi nome (p. 140) dipenda dalla conservazione delle sue leggi e della sua struttura, ma semplicemente dall'identità del riferimento territoriale indicato nel suo nome. Anche le annotazioni sulla catalogazione semantica risultano molto utili. Lo scarso rilievo dato tradizionalmente alla soggettazione delle opere letterarie è tuttavia messo in dubbio con frequenza sempre maggio-

re, in particolare per le biblioteche pubbliche. È da notare che in questi casi l'intestazione alfabetica non troverà corrispondenza nel simbolo di classificazione. Suggerimenti importanti derivano dal caso singolo, ma hanno valore generale, come il consiglio di evitare la facile scappatoia, nella soggettazione, di impiegare due termini legati con una "e". E in ogni caso, aggiungerei, che siano dello stesso livello: "Religione e filosofia", ma non "Filosofia e fede". È avvertita anche la discutibile precedenza attribuita dal *Soggettario* alla tecnica o allo strumento nei confronti del campo di applicazione, che porta all'intestazione *Elaboratori elettronici – Impiego in storiografia*, alla quale è preferibile la precedenza a *Storiografia*. Non semplice il problema della qualificazione di un termine mediante l'aggiunta della classe di appartenenza (ad es. "Destra <Politica>"), per distinguerlo dalla stessa espressione priva di qualificazione. Il tema è affrontato nell'esempio 5, a proposito del libro *Destra e sinistra* di Norberto Bobbio. All'ordine di citazione dei termini nella stringa di soggetto si tende oggi ad attribuire meno importanza, per via della reperibilità dei termini indipendentemente dalla loro posizione. Le normative in proposito presentano diversità a volte fortissime (basti un confronto tra la *Guida* del GRIS e le tedesche RSWK). RAMEAU è dichiaratamente meno attento alla sintassi, "eredità della pre-coordinazione dei cataloghi a schede, sull'esempio delle LCSH".² Pur riconoscendo che "le decisioni sull'ordine di citazione non hanno più molta importanza per l'utente", Petrucciani ne am-

mette comunque l'utilità; vorrei aggiungere che offrire alla selezione tutte le stringhe che contengano l'insieme dei termini cercati costituisce un grande vantaggio per la ricerca. Sull'identità della forma per autore e per soggetto si esprime giustamente una certa cautela, ammettendosi la possibilità di una distinzione (p. 133). È posta in evidenza anche la difficoltà della soggettazione nel campo dei quasi sinonimi e delle sovrapposizioni parziali di espressioni, che rivelano il pericolo sempre latente di confondere il soggetto con le parole chiave. Interessante a questo proposito la pagina sulle biblioteche, con il suggerimento pienamente convincente di intendere l'espressione "biblioteche pubbliche" nel senso anglosassone. Aperta allo sviluppo delle problematiche catalografiche attuali pur nel rispetto della normativa vigente, la pubblicazione si presenta come un'ottima guida per il catalogatore interessato al significato della propria attività, ma ha anche il pregio di offrire spunti di interesse per tutti i bibliotecari.

Carlo Revelli

carlorevelli@tiscali.it

Note

¹ Si veda, ad esempio, l'ampio articolo di DAVID BADE, *Colorless green ideals in the language of bibliographic description: making sense and nonsense in libraries*, "Language and Communication", 2006, in corso di stampa; recuperabile in linea dal 22 marzo 2006.

² JO-ANNE BÉLAIR – FRANÇOISE BOURDON – MICHEL MINGAM, *Le répertoire de vedettes-matière et RAMEAU: deux langages d'indexation en français: un luxe nécessaire*, "International Cataloguing and Bibliographic Control", 35 (2006), 2, p. 33-35.